

Inizia il campionato Nella speranza che il calcio torni nei suoi confini

Parlare dell'inizio del campionato di calcio: siamo sempre e di nuovo di fronte a dilemmi laceranti (si fa per dire). Scrivere bene e abbandonarsi all'estasi ludica del «torneo più bello del mondo» (così unanimemente lo definiscono i calciologi, o calciologi?) altro dilemma da girare all'esperto in grammatica) oppure intingere la penna nello sdegno e la riprovazione per i tanti miliardi buttati al vento? Limitarsi a considerazioni di costume oppure addentarsi nei meandri del pronostico? Scegliere il taglio sociologico, sempre didattico e spesso ciglioso — quindi molte volte noioso — o quello della denuncia per i tanti comportamenti truffaldini e cintroneschi che periodicamente scuotono il mondo calcistico nazionale?

E ancora: facciamo nostra la fra-

se di Oscar Wilde («Posso rinunciare al necessario ma non al superfluo») e allora ci tuffiamo disinvoltamente nel grande mare del calcio parlato/visto/commentato/pronosticato, incuranti del fatto che in Sudafrica si spara sulla popolazione di colore e che in tante parti del mondo si muore di fame; oppure silenti e un po' sdegnati ci rifugiamo, parafrasando, nello «sport è l'oppio del popolo» di leniniana memoria (sempre che, però, non spunti qualcuno — ma qui il dibattito è tutto intorno al movimento operaio — a rammentarci che Mao Tse Tung ha teorizzato anche una «via sportiva al socialismo»?).

Dato che questo è lo spazio dei dibattiti mi pare che la cosa più ragionevole e costruttiva sia quella di cominciare col chiedersi e soprattutto col chiedere ai lettori di que-

sto giornale, così come ai suoi giornalisti e ai collaboratori specializzati, se no, se lo spazio che l'Unità dedica al calcio è più in generale allo sport sia uno spazio adeguato. Personalmente ho più questi da porre che risposte da dare, ma la mia impressione è che le pagine sportive de l'Unità abbiano più una funzione istituzionale (un quotidiano non può non avere uno spazio di stimolo e dibattito). La quantità di informazione giornaliera è piuttosto scarsa (ma con ragione i redattori sportivi obiettano che scarso è lo spazio) e anche quando il lunedì il giornale dedica agli avvenimenti della domenica 6-7 pagine il risultato non è dei più convincenti. In altre parole ho l'impressione che alla fine i risultati scontati sia gli appassionati che vorrebbero vedere trattate tutte le partite «azione per azione» (ideale massimo e inarrivabile la Gazzetta dello sport), sia i lettori non specializzati che giudicano eccessivo lo spazio sottratto, sia pure una sola volta alla settimana, alla politica, all'economia e alla cultura.

Che fare allora: scegliere lo stile del quotidiano francese Le Monde che tratta lo sport con la stessa asciuttezza e sintetività di una agenzia di stampa, oppure seguire l'esempio di Reporter, che il lunedì si trasforma in una sorta di quotidiano sportivo? L'opinione dei lettori mi pare decisiva. Personalmente, in modo sbrigativo e un po' socialdemocratico, sarei per una soluzione che più che nel mezzo po-

trebbe essere ricondotta ai tentativi di creare un'Unità sportiva in un modo originale e peculiare di trattare il tema sportivo. Perché ad esempio, anziché trattare tutto a spizzichi, non pensare ad una pagina che si concentri quasi esclusivamente sul fatto del giorno?

L'inizio del campionato di calcio 1985-86 potrebbe essere un ottimo banco di prova per sportivizzare in modo intelligente l'Unità (l'inserimento di domenica scorsa dedicato a questo avvenimento, che s'annuncia più incerto degli incontri di Ginevra fra le due superpotenze, mi è parso un ottimo inizio).

Da parte mia, dopo questa premessa, risulta obbligatorio evitare il già detto e le ovvietà (tessere le logie della bravura pedatoria di Platini e Maradona oppure fare atti votivi a che la violenza cessi di infestare gli stadi). L'impressione è che si disperda se non fosse che, fortunatamente per me, il campionato di calcio, come ogni altra manifestazione sportiva periodica, è un grande rito e come ogni fatto rituale esso è ogni volta un fatto nuovo, ma nello stesso tempo una ripetizione. Gli stadi anche nell'era post-moderna sono rimasti i luoghi ove si compiono i grandi rituali, dai quali ci si attende che si compiano e che siano propizi, affinché la pioggia cada, l'epidemia s'arresti, i raccolti siano buoni e gli dei favorevoli. Il che fuor di metafora e di sentire magico può essere tradotto come desiderio, forse un po' sciocco e ingenuo, di un ritorno del calcio ai suoi confini di gioco, di passato, di divertimento. E ciò credo sia possibile, oltre che auspi-

cabile, anche senza mettere in discussione il fatto che il calcio oltre che spettacolo (di quelli entusiasmati quando gli attori sono buoni) è soprattutto un'industria, di quelle che dispensano non solo sogni ma anche lavoro e reddito.

D'altra parte credo non sfugga a nessuno (dai politici ai tutori dell'ordine, dagli addetti ai lavori ai semplici appassionati) che il rito domenicale calcistico è a un punto di non ritorno. O cambia (purificandosi, decantando gli umori più grevi, allontanando i violenti e i proscritti, abbandonando il protagonismo deleterio di tanti presidenti di società e i toni sciovinisti di altrettanti giornalisti sportivi) o è destinato a scomparire. Così come è scomparso Oliviero Beha dalle pagine sportive del quotidiano la Repubblica, dopo che aveva osato gettare ombre e sospetti sul successo azzurro al Mundial '82 di Spagna.

Al desaparecido Beha l'augurio, non dovuto ma sentito, che con il Campionato che s'inizia (che guarda con speranza al Mondiale del Messico ma con alle spalle il ricordo orribile di Bruxelles) egli possa tornare a scrivere con intatta intelligenza e spregiudicatezza (ma rimeditando la filosofia dello «scoop») di calcio e dintorni.

Giorgio Triani

LETTERE ALL'UNITA'

Un socialismo concreto per cui si possa lottare e vivere ogni giorno

Cara Unità,

ma davvero la nostra discussione ruota intorno alla domanda se questa società va solo migliorata o profondamente trasformata in senso socialista?

Cosa vuol dire migliorare questa società? Dare lavoro ai giovani, una casa a chi non ce l'ha, dare una cultura vera a più gente possibile, soddisfare i bisogni con servizi efficienti, difendere l'ambiente e la pace? Dare risposte concrete a questi problemi, nel momento in cui forte è la spinta opposta, non vuol dire forse migliorare e trasformare questa società?

Il problema vero, a mio parere, sta nella difficoltà che incontriamo a darle, queste risposte concrete; difficoltà che credo siano all'origine di un certo scetticismo elettorale. Prendiamo il referendum: io sono tra coloro che non solo lo ha convalidato, ma che ha lottato contro un decreto ingiusto e sbagliato. Ma se la nostra riflessione deve essere onesta, bisogna ammettere che, dopo la prima fase delle grandi lotte culminate il 24 marzo e della caduta del 1° decreto, questa battaglia si è tramutata in una questione di principio, che ha lacerato il sindacato e la sinistra a tutto vantaggio del padronato e delle forze conservatrici.

Se dopo il successo della caduta del 1° decreto, avessimo ricercato (come sta accadendo oggi) un'intesa nel sindacato per rilanciare la battaglia dell'occupazione e delle trasformazioni produttive, saremmo stati più forti o più deboli?

Io credo che battaglie condotte in difesa, anche se su sacrosanti strumenti di salvaguardia del salario, che non riescano a far scendere in campo chi cerca un lavoro, chi un lavoro ce l'ha ma si sente frantumato da una riorganizzazione selvaggia, chi si sente emarginato da una società spinta sempre più sui valori individuali, non abbiano possibilità di vittoria.

È dunque un problema di idee, di strategia, di alternativa reale, di un socialismo concreto per cui si possa lottare e vivere ogni giorno.

PIER LUIGI TONELLI
della segreteria della Sezione Pci
«Guido Rossa» di Follonica (Grosseto)

ma, anche qui dobbiamo utilizzare le istituzioni per contribuire a quel difficile processo di trasformazione della società. In definitiva, avanzare con la gente in direzione dell'instaurazione ed attuazione della Costituzione repubblicana nel senso socialmente più avanzato.

Quanto al Partito, sono convinto che gran parte dei suoi problemi saranno risolti con meno difficoltà se si farà chiarezza sulla nostra linea politica e sui nostri presupposti ideologici. Occorre anche riequilibrare il rapporto tra le varie componenti sociali nelle diverse istanze, essendo io convinto che oggi sono mortificati quei ceti che invece, nel Partito, dovrebbero essere egemoni, cioè i proletari intesi in senso moderno, ma anche i tradizionali operai industriali e agricoli, gli impiegati, i tecnici.

Con una limpida visione dell'obiettivo c'è piano a lavorare, a lottare, a sacrificarsi per rinnovare e aggiornare questo nostro Partito.

MARIO SUMAN
(Vercelli)

«Perché il Palio non lo corrono i senesi, coi cavalli a guardare, magari?»

Cara Unità,

mi riferisco alla lettera intitolata «E il Palio di Siena dice al cavallo: onore al merito», del 18 agosto, e ad un precedente articolo intitolato «Il Palio, una crudeltà verso i cavalli?». Siena, indignata e nega, mi dichiara pronta a riscuotere il «moto di divertita compassione» che, secondo Roberto Barzanti, è tutto ciò che merita chi non riesce a capire «le ragioni profonde ed antiche di una festa come il Palio».

Barzanti dice giustamente che cercar di capire le cose di cui si parla è sempre buona regola, però non dubito dei suoi tentativi di capire i cavalli; ma mi permetto di dubitare che possa garantire la soddisfazione del cavallo, morto, nell'esser onorato alla memoria e nell'aver zoccoli e coda esposti nel museo cittadino. Personalmente credo che il cavallo non sia molto contento di morire per la gloria della contrada.

Ai chiedo perché noi, esseri umani, crediamo d'aver il diritto di disporre degli animali e di coinvolgerli nelle nostre follie: forse l'esser tanto furbi da saltare in groppa ad un cavallo e farlo correre per noi, vale come prova della nostra superiorità, d'una superiorità che ci consente di decidere della sorte di chiunque non appartenga alla nostra specie? O la nostra prepotenza è giustificata dal fatto che gli animali non hanno l'animo? Chi l'ha dimostrato? La Chiesa? E chi può dimostrare che quest'animo, di cui noi uomini saremmo forniti, è veramente un indice di superiorità? Guardando la storia ed il presente, sorge qualche dubbio, no?

Ho ancora una domanda, forse la più importante: ci piacerebbe esser trattati come noi, noi trattiamo gli animali? Non ho bisogno d'ipotesi fantascientifiche, di razze aliene che, giunte sulla Terra, ci trattino brutalmente o, nel migliore dei casi, ci usino, magari vezzeggiandoci e ingrassandoci, per il loro divertimento: dico però che non ci piace che qualcuno, che indicherebbe come «padrone», ci manovri, ci sfrutti, ci consideri inferiori; ci infastidisce anche il suo occasionale ed interessato paternalismo... eppure, a volere usare una certa logica, il «padrone» è tale perché è più abile e furbo e forte, dunque... Ma questa logica non ci piace, dunque tocca noi; ci indigniamo e lo combattiamo, se ci sfiora, ed è giusto; e riusciamo facilmente a capire che il «padrone» non è tale per forza ed abilità, che comunque non giustificabile, però il suo farsi padrone d'altri, bensì per una serie di motivi che potremmo raggruppare sotto il nome di pelo sullo stomaco.

A questo punto torna a galla la solita obiezione: ma vogliamo paragonare un uomo a una bestia? Io lo faccio, perché se una creatura soffre io la considero in diritto d'esser lasciata in pace e riengo d'averla non usarla per i miei divertimenti. Come si fa ad avere che si fare con un cavallo, conoscere cosa gli piace, cosa lo spaventa e mandarlo a correre sapendo che rischia di farsi male al punto di doverlo abbattere?

Non si tratta di bandire ogni pizzico di follia, d'abolire ogni festosa irrazionalità bensì, nel dubbio — fondato — di rischiare d'abusare d'altri, si tratta di mutare i divertimenti: non si dice forse che le guerre (altro divertimento antico, «ritualizzato, liturgico, agonistico») dovrebbero esser combattute nel chiuso d'una stanza da chi le vuole, se proprio le vuole? La stessa cosa per il Palio: perché non lo corrono i senesi, se proprio non possono fare a meno di competere? Che ne dite? Così cavalli a guardare, magari? Il bello è che non si risuonano mai tanti «moti di divertita compassione» come quando si fanno simili domande o come quando si propone di sacrificare un po' del nostro orgoglio di sedicente specie dominante a favore dei nostri compagni d'avventura su questo difficile pianeta. Ciò che considero particolarmente doloroso è che certi atteggiamenti siano assunti da tanti comunisti. Come dovrebbero essere allenati a riconoscere le questioni di principio e le menzogne dette per nascondere la propria volontà di continuare a fare i propri comodi; e avrebbero il dovere di sostenere le prime e di evitare le seconde, per non confondersi con quelli che, su altri fronti, giustamente contestano.

LAURA AGOSTINI
(Milano)

«Alla pari»

Signor direttore,

sono una ragazza svedese, 19 anni, e ho anche un'amica. Abbiamo studiato la lingua italiana a scuola 3 anni e da ottobre vorremmo fare au-pair in una famiglia in Italia (Rimini se possibile) dove possiamo esercitare l'italiano (tel. 0046 / 031 / 53.98.31).

BIRGITTA MALMGREN
Langströmsgatan 2B, 41725 Göteborg (Svezia)

PRIMO PIANO / Il rifiuto alla richiesta per il libro dell'«Unità»

Mons. Bettazzi spiega «Ecco perché non ho scritto l'articolo su Berlinguer»

Nessun pentimento per la lettera aperta del 1977, anzi... Ma le critiche di due futuri pontefici, Luciani e Wojtyla, lo hanno indotto a non tornare per tanti anni sull'argomento. Un gesto del papa e la nuova complessità del rapporto comunisti-cattolici hanno però cambiato le cose



Mons. Luigi Bettazzi

tura del Vaticano verso il Pci ed un altrettanto cauto appoggio all'operazione politica prospettata da Aldo Moro nel complesso clima della «solidarietà nazionale» e del «compromesso storico». Ma è altrettanto vero, come ricorda mons. Bettazzi, che la sua lettera al leader comunista fu giudicata «imprudente» e comunque «strettamente personale» dalla Conferenza episcopale italiana che si mostrò, allora, più rigida degli stessi vertici vaticani che, invece, aveva lasciato che l'Osservatore Romano riconoscesse «la singolare portata» della lettera di Berlinguer fino ad apprezzarne, sia pure cautamente, le riflessioni che vi erano svolte. Il card. Luciani, divenuto poi papa, intervenne, come ricorda Bettazzi, su una pubblicazione democristiana per esprimere le sue preoccupazioni, anche a nome di un «vescovo polacco», che è risultato essere il card. Karol Wojtyla, allora arcivescovo di Cracovia, come ho poi ricostruito nel mio contributo al libro del nostro giornale su Berlinguer.

«Proprio per questo da allora — rileva Bettazzi — rinunciavo a scrivere su questo argomento... e rifiutavo barbaramente tutti gli inviti, salvo quello di un'associazione di giornalisti romani — trasmessomi con tutte le debite autorizzazioni da parte ecclesiastica — a partecipare a una tavola rotonda (c'era anche l'on. Natta) dopo la soppressione dell'art. 5 dello statuto del Pci che fino allora aveva obbligato gli iscritti a professare l'ideologia marxista (e forse a questo risultato aveva in qualche modo contribuito anche il dibattito suscitato da quello scambio di lettere aperte).

E poiché, ancora oggi, molti nel mondo cattolico si chiedono «perché l'ha fatto? Lo farebbe ancora? Lo ritiene positivo?», mons. Bettazzi si è deciso a rispondere sul suo settimanale per confermare la piena validità del suo «gesto pastorale». Ed aggiunge: «Tanto più possiamo valutare serenamente ora, dopo che abbiamo visto il papa inviare il vescovo di Padova all'ospedale per portarvi il

suo saluto e il suo augurio all'on. Berlinguer morente e ricordarlo pubblicamente in piazza S. Pietro e dopo la sua morte addirittura un vescovo sardo recarsi alla sede del Pci della città per portarvi le condoglianze».

Mons. Bettazzi, naturalmente, non entra nel merito delle questioni nuove che sono emerse in questi anni e dopo quel singolare quanto stimolante carteggio sia nel mondo cattolico e nella stessa Chiesa con il ponteficato di Giovanni Paolo II sia nella realtà politica e culturale italiana e nello stesso Pci. Una riflessione del genere, come mi disse quando ritenne opportuno di non aderire nell'aprile scorso al mio invito a scrivere un articolo per il libro «Enrico Berlinguer», avrebbe comportato una «rivisitazione» degli argomenti trattati nella sua «lettera aperta» del 6 luglio 1976 e dalla risposta datagli un anno dopo dal leader scomparso. Avrebbe richiesto un'analisi anche di quanto ne è seguito negli ultimi otto anni così densi di avvenimenti.

Nel motivare pubblicamente il perché non ho scritto l'articolo che da più parti gli avevano richiesto, mons. Bettazzi ha voluto, piuttosto, sottolineare come si siano sviluppati nel tempo gli effetti di quella sua iniziativa contrastata e discussa e che i fatti ne hanno confermato tutta la sua validità. E proprio perché Karol Wojtyla, da pontefice, ha sentito un anno fa il bisogno di rendere omaggio ad Enrico Berlinguer, al di là delle riserve da lui espresse, da vescovo di Cracovia, otto anni prima sulla risposta data a Bettazzi, dovrebbe stimolare tutti ad approfondire una problematica, qual è la questione cattolica e la questione comunista, che non è venuta mai meno in Italia e in Europa. È diventata solo più complessa. Essa va vista, secondo Bettazzi, oggi più che mai, nell'ottica della «comprensione reciproca e della solidarietà» nell'interesse della pace e della collaborazione dei popoli.

Alceste Santini

ROMA — «L'articolo che non ho scritto...» Così il vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, ha intitolato l'editoriale appena apparso sul settimanale della sua diocesi «Il risveglio popolare» per spiegare le ragioni per cui non ha aderito ad inviare un suo contributo alle pubblicazioni, fra cui quella del nostro giornale, dedicate ad Enrico Berlinguer ad un anno dalla morte.

Forse si è pentito di aver provocato, con la risposta del leader comunista scomparso alla sua «lettera aperta», un dibattito di vaste proporzioni, in Italia e all'estero, e che ebbe grande risonanza in seno al quinto Sinodo mondiale dei vescovi in corso nell'autunno 1977 in Vaticano sotto Paolo VI?

«Non posso pentirmi — afferma Bettazzi — se questo ha aiutato fratelli, vicini e lontani, a crescere nella verità e nella coscienza, nella comprensione reciproca e nella solidarietà». Del resto — osserva — «lo stile pastorale della lettera aperta» si proponeva, in un momento politico particolare del nostro paese, di favorire il riconoscimento di tutti i valori positivi ovunque essi si trovino. Inoltre, la «lettera aperta», da una parte, era rivolta al mondo comunista, come un invito a rivedere e giudicare l'identificazione fra l'aspetto ideologico del marxismo e quello pratico ed a ve-

dere che «la fede in Gesù non ostacola, anzi aiuta il cammino di liberazione, al di là del modo storico con cui in passato molti cristiani hanno tradotto la loro fede nella politica, forse guidati da calcoli immediati o da inconseguenze di quel che dall'autenticità del Vangelo».

D'altra parte, la «lettera» era rivolta al mondo cattolico italiano perché sapesse svincolarsi dalla manipolazione di chi lo vuol contrap-

porre al mondo comunista come se questo fosse un blocco monolitico di filosofi e di ideologi e non fosse «per gran parte» rappresentato da «persone animate dalla speranza per un mondo più giusto e più solido». Lo scopo dell'iniziativa era, in definitiva, far cadere pretesti steccati e pregiudizi per stimolare, pur nella distinzione tra il piano politico e quello pastorale, il confronto e la collaborazione quotidiana

dei lavoratori di diversa ispirazione per la soluzione dei loro problemi».

Non mancarono, però, accanto ai consensi le riserve proprio nel versato mondo cattolico e in alcuni settori dell'episcopato italiano. È vero che l'ampio commento dell'Osservatore Romano del 17 ottobre 1977 alla lettera di Berlinguer a Bettazzi fu interpretato da tutta la stampa come una cauta aper-



«Non posso pentirmi — afferma Bettazzi — se questo ha aiutato fratelli, vicini e lontani, a crescere nella verità e nella coscienza, nella comprensione reciproca e nella solidarietà». Del resto — osserva — «lo stile pastorale della lettera aperta» si proponeva, in un momento politico particolare del nostro paese, di favorire il riconoscimento di tutti i valori positivi ovunque essi si trovino. Inoltre, la «lettera aperta», da una parte, era rivolta al mondo comunista, come un invito a rivedere e giudicare l'identificazione fra l'aspetto ideologico del marxismo e quello pratico ed a ve-